

# 048

Criticaliberalepuntoit



---

## la bêtise

### **REPLAY: MATTEO, STA' SERENO**

«Il voto amministrativo non è un campanello di allarme»  
Matteo Renzi, 6 giugno 2016

### **REPLAY: DISONESTAMENTE RIDICOLO**

«Leggere questo risultato come un successo grillino è onestamente ridicolo»  
Matteo Orfini, presidente del Pd e commissario a Roma

### **PAROLA DI PRESIDENTE DEL PD**

Domanda: Però il Pd (a Roma) si sfarina. Non crede di dover fare autocritica?

Risposta: «Veramente a scomparire è la Lega»

Matteo Orfini, presidente del Pd e commissario a Roma, "Repubblica", 7 giugno 2016

### **NESSUNA INTESA SU COME PASSARE LA SERATA**

«L'intesa con Verdini è solo parlamentare»  
Matteo Renzi, "Repubblica", 8 giugno 2016

### **AHI SERVA STAMPA**

#### **ATTACCA L'ASINO DOVE VUOLE IL PADRONE....**

«Ecco il patto Lega-M5S per i ballottaggi. La **tacita** alleanza tra la destra e i grillini per votare i rispettivi candidati al secondo turno contro il Pd»  
Titolo di "Repubblica", 9 giugno 2016

#### **IL NUOVO MONDO**

«Com'è diversa la prospettiva dei peones rispetto a quella di Renzi, che si è incaricato di spingere il sistema verso il nuovo mondo con un'operazione che non ha precedenti [sbagliato: prima di lui c'è stato Cristoforo Colombo]: mai, dai tempi della Costituente, sono cambiate allo stesso tempo la Carta e la legge elettorale prima di lui». «Il punto è che le Comunali hanno già avuto un effetto che è andato oltre la sfida per i campanili: è stato un altro passo verso il nuovo mondo»  
Francesco Verderami, "Corriere della sera", 18 giugno 2016

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.

**Criticaliberalepuntoit – n. 048 di lunedì 20 giugno 2016**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it) –

---

## *Indice*

- 02 - ***bêtise***, matteo renzi, matteo orfini
- 02 - ***ahi serva stampa***, francesco verderami
- 04 - ***editoriale***, giovanni vetritto, *la voglia di cambiare*
- 07 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *il cedimento del renzismo e l'evoluzione pentastellata*
- 09 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *vocazione maggioritaria e vocazione alla sconfitta*
- 13 - ***la vita buona***, valerio pocar, *ripensare la normalità, omaggio al sen. carlo Giovanardi.\**
- 17 - ***astrolabio***, paolo fai, *il paradosso del professore*
- 20 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pratile", che si concludeva il 18 giugno. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*editoriale*

# la voglia di cambiare

giovanni vetritto

**A**mpiamenti previsti dalle menti non asservite, i risultati dei ballottaggi rafforzano la lettura che su queste colonne era stata data dei risultati del primo turno delle amministrative.

Il PD tracolla, passa da 19 capoluoghi amministrati a 8, perde 19 ballottaggi su 20 con i 5 stelle, e deve assistere al trionfo di Clemente Mastella a Benevento. Vince, invece, non troppo paradossalmente, in alcuni luoghi dove smonta lunghe monarchie altrui: a Varese, a Milano.

Fassino, che da gennaio già scommetteva tutto su una vittoria al primo turno, consapevole che sarebbe andato sotto al ballottaggio, avvera l'ennesima sua profezia catastrofica: dopo quelle su Obama contro Clinton e Grillo che fonda un partito, arriva la Appendino sindaco al suo posto. Verrebbe voglia di farsi dare da lui i numeri al lotto.

Stefano Parisi ha l'occasione storica di bissare la vicenda Fini, che, sconfitto nel '94 nella corsa a sindaco di Roma, ha goduto (immeritadamente) di un quindicennio da leader nazionale; e senza nemmeno un Berlusconi giovane di mezzo a impedirgli di prendere seriamente la testa di un centrodestra ridotto ai minimi termini.

Un voto solo locale, si è detto (sbagliando, come si è cercato di argomentare 15 giorni fa). Ma non è così.

Il succo è presto detto.

Il Paese è immobile. Immobile come tutto il mondo occidentale, che dopo la caduta dei Muri ha pensato bene di negare se stesso e suicidarsi con la ricetta del Pensiero unico e del "*there is no alternative*" thatcheriano, scolorendo le sue destre e le sue sinistre in mere aggregazioni di gestione di interessi non più scalfibili, appartenenti a classi dominanti più

---

o meno capaci di sviluppo e innovazione, ma in ogni caso non più limitabili da volontà democratiche concretizzate in programmi alternativi.

Ma siccome ancora si vota, la sofferenza delle persone in un mondo immobile e impermeabile a richieste di rinnovamento delle politiche e delle oligarchie deve pur scaricarsi da qualche parte; in un mondo in cui qualche decimale di crescita (solo per i Paesi più fortunati, non certo per l'Italia) si riversa regolarmente nelle tasche dei soliti noti, in cui una pluridecennale tensione verso l'equità, verso l'allargamento dei diritti sociali e verso la fruizione ampia di servizi di cittadinanza si è arrestata, innescando tendenze alla concentrazione del potere e delle *chance* di vita per pochi, questa sofferenza si riversa in voti a volte demagogici (la piattaforma dei 5 stelle è intitolata a Rousseau, e questo per un liberale suona sinistro), a volte estremisti, a volte ignoranti, a volte di pura insorgenza plebea perfino restauratrice (il Mastella di cui sopra).

Ma con un minimo comun denominatore: la voglia di cambiare.

Un minimo di consapevolezza conflittualista e liberale avrebbe reso chiaro a chiunque già da vent'anni che una simile blindatura di interessi, un simile asservimento dei programmi delle destre e delle sinistre del mondo a pura gestione di margini irrilevanti di scelta, subalterni a oligarchie eterne, avrebbe condotto a Trump, a Le Pen, a Salvini, a Farage e Johnson; e non è detto che Appendino e Raggi, in questo panorama, siano il peggio che poteva capitarci.

La voglia di cambiare non è *sentiment*, è necessità concreta di individui che si sentono sempre più stritolati da dinamiche che non controllano e non possono più limitare col loro voto, e che negano loro *chance* di vita, *capabilities*, diritti, servizi. Vita concreta.

Se ne esce con una sola soluzione: la politica. Programmi realmente alternativi, non *beauty contest* tra identici come quello cui abbiamo assistito a Milano. Scelte nette e, nel recinto di un sistema di libertà e diritti, realmente alternative e gravide di conseguenze percepibili nella vita degli individui, non una guerra ideologica sceneggiata dopo la quale anche uno Tsipras diventa l'oculato amministratore di un condominio altrui.

La cultura del conflitto, la einaudiana "bellezza della lotta".

Anche in questa chiave occorre prendere posizione in vista del referendum di ottobre: per una rivitalizzazione del conflitto politico, o per l'ennesima razionalizzazione al

---

ribasso di regole e procedure della democrazia. Una razionalizzazione pensata per ridare potere a chi non se lo vedrebbe più concedere nelle urne, in sistemi di società sempre più “chiuse” nel senso popperiano del termine. E allora la scelta è semplice: un chiaro e netto no nella prima prospettiva, un rassegnato sì nella seconda.

Sapendo che non tutto dipende dal nostro minuscolo cortiletto nazionale, e che certe guerre si combattono su fronti ben più ampi; ma consapevoli che il fronte si sfonda pur sempre in un certo preciso punto, che si può chiamare Caporetto; e che quindi resistere, in ciascun cortile, è comunque un contributo anche a guerre più ampie.

L'Italia, che si era illusa che la novità potesse essere la “rottamazione” di Renzi, ha visto il premier rintanarsi prestissimo in un circolo di interessi sempre più chiusi e opachi, tra tecnocrati della finanza internazionale, petrolieri, banchieri, massoni, capibastone politici senza alcun seguito elettorale. E lo ha punito.

Non sbaglia Renzi, con il fiuto che non gli manca, quando dice che il voto non è stato di protesta ma di cambiamento. Ma potrebbe non avere cultura e statura per incarnarlo. Se crederà di risolvere la questione cercando qualche faccetta pulita da esporre al posto del decrepito (politicamente) Fassino, mentre legifera come chiunque altro nel mondo per i soliti noti, e prova rianimare con Hollande il fantasma di un blairismo ammuffito, farà solo il gioco del 5 stelle o, chissà, del prossimo Trump italiano, del prossimo Erdogan italiano, del prossimo “saltimbanco” (caro Luigi Einaudi, come avevi ragione...).

Gli interessi potrebbero capire immediatamente che la conseguenza sarà la sua inevitabile scomparsa, in una sconfitta referendaria di ottobre o, nel caso di suo successo nella consultazione, per mano di un governo grillino subito dopo. E capendolo ne accelererebbero la fine.

L'unica alternativa è che lui o chissà chi capisca e inizi a riproporre il necessario conflitto politico, magari, chissà, con qualche dose minima di liberalismo. La democrazia liberale.

Una stagione è finita, in tutto il mondo, e la voglia di cambiare decide elettoralmente, e non necessariamente per il meglio.

Per tornare alla democrazia non c'è molto tempo.



---

*cronache da palazzo*

# **il cedimento del renzismo e l'evoluzione pentastellata**

riccardo mastrorillo

**I**l dato più sconvolgente di questo turno di ballottaggio sono i pochissimi voti in più, rispetto al primo turno, presi da Piero Fassino a Torino, solo 8000 voti; ma anche a Roma Giachetti ha incrementato di soli 50.000 voti, il già misero bottino di quindici giorni fa.: più o meno quanti Stefano Fassina ne ha conquistati al primo turno....

A Roma, probabilmente, una parte dell'elettorato di destra, al secondo turno, non è andata a votare, mentre alcuni delusi, che al primo turno si erano astenuti, sono andati a votare al ballottaggio per l'unica alternativa alla consorteria del "modello Roma". Non sono riuscite al PD le manovre disperate, gli attacchi penosi, ipocriti e un tantino vili, contro Virginia Raggi, gli ammiccamenti alla destra e ai poteri forti, come la paventata abbuffata bipartisan sulle inutili Olimpiadi, fino al tentativo disperato di promuovere Flavia Perina, portavoce del Campidoglio in caso di vittoria, sperando così di attirare il voto fascista della capitale. Flavia Perina, per chi lo avesse dimenticato, fu detenuta per 40 giorni, sperando che raccontasse qualcosa sull'omicidio di Walter Rossi, ma alla fine fu prosciolta, ancora oggi, grazie all'omertà dei camerati, non si sa chi del gruppo di militanti neofascisti sparò il colpo omicida..... Non sappiamo cosa farebbe l'elettorato di destra in caso di ballottaggio alle politiche, ma è facile supporre che anche in quel caso molti non avrebbero difficoltà a votare per i 5 stelle; avverando così l'intelligente profezia di Pino Pisicchio (Presidente del Gruppo Misto alla Camera) che al voto finale sull'Italicum, mise in guardia Renzi, sull'eterogenesi dei fini.

Il PD subisce la più pesante sconfitta elettorale della sua storia, e, per la prima volta, tutti i dirigenti, anche i più renziani, ammettono la sconfitta. Il povero Orfini, commissario del PD romano, mandante ed esecutore materiale del deplorabile e noto atto delle dimissioni in massa dei Consiglieri Comunali del PD dal notaio, non pago del disastro elettorale e senza un minimo accenno alle sue responsabilità oggettive e politiche, afferma a scusante: «È evidente che nelle città dove abbiamo perso con i 5 stelle, loro hanno catalizzato i voti di tutte le forze che si opponevano a noi e sono riusciti a sommare i loro

---

voti con quelli di tutta la destra, da Casapound, alla Lega e Forza Italia, Fondando il vero partito della nazione» È doveroso riconoscere a Orfini che, almeno questa volta ha capito più o meno cosa è successo, spiace constatare però che, come alle primarie del PD, durante le quali si era prodotto in arditi ed errati calcoli di matematica riferiti ai partecipanti, questa volta ha sbagliato gli addendi della somma: i partiti che lui ha nominato (Casapound, Forza Italia e Lega) al primo turno non hanno raggiunto (sommati) nemmeno il 10%, un po' pochini per fare la differenza.... Sarebbe stato preferibile, dopo essersi dimesso da tutte le cariche di partito, che il povero Orfini affidasse al silenzio, per insinuare il dubbio, che poteva ancora flebilmente aleggiare, che avesse una minima cognizione della politica.

Più triste ancora è il tentativo disperato di Ettore Rosato (Capogruppo del PD alla Camera) che rivendica la vittoria di Sala come segnale di forza di Renzi, definendo Sala: "l'unico candidato veramente Renziano"... dimenticando che la Valente a Napoli fu proposta da Renzi e Giachetti a Roma, fu pregato sempre da Renzi, di sacrificarsi per il Partito. Tutti e tre sono stati certamente confermati dalle pseudoprimarie, di cui abbiamo già detto tante volte. Un gigante in questa povertà di spirito è stato Giachetti, che, un po' sorridendo per lo scampato pericolo, si è assunto personalmente la responsabilità della sconfitta, tentando, con una ammirevole generosità politica, di proteggere il suo capo Renzi.

Hanno sorpreso positivamente le due vincitrici di questi ballottaggi: Chiara Appendino e Virginia Raggi hanno dimostrato, con le loro dichiarazioni, di avere la stoffa politica e di essere tutt'altro che le fortunate beneficiarie di un voto di protesta: hanno apertamente e correttamente offerto una disponibilità a collaborare e una promessa, non scontata, di essere le sindache di tutti.

C'è una evoluzione importante nel movimento 5 stelle, evoluzione che ci obbliga ad un necessario ed opportuno ottimismo. Virginia Raggi, già nell'individuare la squadra di governo, ha dato dei forti segnali di apertura: Berdini all'urbanistica e Bergamo alla cultura. In particolare colpisce la scelta di Bergamo, esponente del movimento di Civati "Possibile", proposto addirittura come Sindaco dai Possibilisti romani, prima di piegarsi all'alleanza con Fassina. Non è evidentemente un'alleanza, ma un cambiamento di passo e una disponibilità alla contaminazione, fino a pochi mesi fa impensabile per i 5 stelle. Vedremo se Civati avrà l'intelligenza di sfruttare questo "cuneo", per tentare la provvidenziale, quanto difficile, impresa di aiutare il movimento 5 stelle nella sua evoluzione in soggetto politico.





---

*biscondola*

# **vocazione maggioritaria e vocazione alla sconfitta**

paolo bagnoli

**È** una vecchia norma che in politica non è salutare stare da soli. Infatti, per sviluppare iniziative che portino a conclusioni positive, occorre avere degli alleati; ciò non significa necessariamente formare delle coalizioni se i numeri lo consentono, quanto instaurare rapporti di confronto democratico. Essere, cioè, aperti alle espressioni politiche e sociali della democrazia. Se così non è, si inducono gli avversari dei più opposti fronti a coalizzarsi per scalzare chi, con fare dominante, si ritiene nell'autosufficienza della rappresentanza e della democrazia.

Nel caso italiano quanto sta avvenendo è oramai un qualcosa di più, visto il comportamento del presidente del consiglio, strafottente verso gli avversari interni ed esterni e oramai immerso – dimostrando ben poca originalità - nella sindrome del complotto tanto da identificare se stesso con i destini del Paese. Megalomania? Sicuramente, ma ancor di più il sintomo di una distorsione strutturale della democrazia italiana di cui la prospettata riforma istituzionale ne è il riflesso. Essa oramai si è ridotta a una semplice operazione per mandare a casa – sono parole di Matteo Renzi – “un politico su tre” - per creare una classe politica, come ha detto qualche settimana orsono incontrando alcuni studenti milanesi, «che smetta di sparare addosso al Paese, perché se non ami il tuo Paese non sei credibile». E siccome il Paese è lui e solo lui, ne consegue che bisogna mandare a casa chi lo critica. Chiaro che il referendum si sia ridotto a un problema che riguarda non il Paese e la sua Costituzione, quanto se esso si piega a lui. Per la proprietà transitiva, se ami il Paese non puoi che amare lui e, di conseguenza, non puoi votargli contro. Si tratta di un plebiscito, come giustamente è stato detto; se lo vincerà lo interpreterà come il diritto di appropriazione dell'Italia; la legge elettorale ne è lo strumento. E nella speranza che il referendum costituzionale gli vada bene, visto l'andamento delle amministrative, ha promesso, nel frattempo, di cambiare il proprio partito avendolo fino ad oggi un po' trascurato. Un modo come un altro per gettare la colpa

delle cose che non vanno su altri che, probabilmente, non lo amano come lui desidererebbe e, quindi, non amano neppure il Paese al quale rende così un nuovo positivo servizio.

Tra quanto farà, ne siamo sicuri, nel Partito per tacitare anche ogni singolo sospiro che spossa suonare come critica nei suoi confronti e quanto farà nel Paese, se gli italiani glielo permetteranno, esiste un filo solido di continuità e anche di coerenza perché questa concezione, che egli interpreta in maniera un po' istrionessa e un po' con molta arroganza, ha la sua motivazione in quella stessa del Pd: vale a dire, nell'aver concepito un soggetto a "vocazione maggioritaria." Tale formula non significa cercare di fare un partito che abbia la maggioranza – la Dc l'ha avuta per mezzo secolo e, pur rappresentando tante vocazioni, non ha mai dichiarato di averne una simile – bensì che essa deve, a costo di stravolgere la Costituzione della Repubblica e la regole della politica democratica, realizzarsi come imperante per giustificare se stessa. Se il problema fosse stato davvero di ridurre i parlamentari, si poteva benissimo fare una modifica che cambiasse, restringendoli, i numeri di Camera e Senato senza abolire quest'ultimo. Ma tale operazione non avrebbe garantito l'attuarsi della "vocazione" e non avrebbe evidenziato che il leader del partito maggiore ha quasi l'obbligo di imporre una logica maggioritaria. Altro che costruire una classe dirigente nuova che ami l'Italia! E poi, sinceramente, non si comprende cosa c'entri una riforma di questo tipo con la ripresa dell'economia che, nonostante gli annunci tonitruanti, non segna né ripresa né sviluppo. Quale sia il nesso logico non si capisce e, infatti, a ben vedere, tra le tante bugie che siamo costretti giornalmente a subire, nessuno su questo piano ha cercato nemmeno di spiegare il nesso.

La concezione del "partito a vocazione maggioritaria" è di Walter Veltroni il quale afferma anche, qualche volta, di non essere nemmeno stato comunista. Essa, tuttavia, a ben vedere è propria della cultura comunista perché i vecchi partiti comunisti, forti della loro genetica funzione egemonica, dovevano essere pure maggioritari. Intendiamoci: il mondo è cambiato e un partito sbrindellato come il Pd non assomiglia nemmeno lontanamente alle vecchie formazioni comuniste militarizzate nell'ideologia della propria funzione e del proprio ruolo. Tuttavia, sul piano delle assonanze culturali, poiché le idee non sono mai orfane, la concezione della *verticalizzazione* della democrazia – nei regimi comunisti era, beninteso, definita *popolare* - non è certo frutto di una gravidanza eterologa, bensì il prodotto di un disegno in *house* che non sarebbe passato se non avesse trovato spinte e coperture autorevoli da chi, invece, ci saremmo aspettati prudenza e garanzia. D'altra parte, come sosteneva Linneo: *natura non facit saltus!*

Il presidente del consiglio ha, infatti, in questa direzione, fatto quanto non solo non ha mai fatto nessuno prima di lui, ma riteniamo nemmeno pensato nel 70 anni di vita della

---

Repubblica, cambiando, contemporaneamente, la Costituzione e la legge elettorale in un rapporto di funzionalità reciproca. Non solo, ma a conferma del disegno che persegue, ha pure detto che la carica di presidente del consiglio non può essere tenuta dalla stessa persona per due mandati consecutivi. La dichiarazione è come una nota esplicativa a piè di pagina: si vuole fare dell'Italia un Paese presidenzialista con l'elezione diretta del presidente del consiglio che, appunto, costituzionalizza così la vocazione maggioritaria; ossia la ragione del proprio partito. Costruire, cioè, un sistema simil americano non tenendo conto - e non mettendo sotto accusa quello vigente negli Stati Uniti - che siamo in Italia; vale a dire in un contesto storico del tutto diverso e nemmeno paragonabile. Ma quanto la dichiarazione esprime in maniera addirittura subliminale tramite il richiamo ai due mandati è che anche in Italia si realizzi quanto si realizza in America nella quale l'elezione del Presidente significa eleggere il *governo* poiché il governo è il Presidente tanto che si parla non di "governo Obama", bensì dell'*amministrazione Obama* e ciò è possibile non solo per l'elezione diretta della massima carica di quel Paese, ma in quanto non c'è un voto di fiducia del Congresso né sul programma del Presidente né tantomeno sulla compagine e sull'organizzazione del suo modo di governare. Insomma, negli Stati Uniti, il Parlamento è forte, ma il sistema non è parlamentare. In Italia è esattamente il contrario: il Parlamento è debole - e ancor di più lo sarà se la legge elettorale entrerà in vigore superando le verifiche di costituzionalità - ma il sistema è parlamentare. Se così è ci saranno delle buone ragioni perché così sia; non solo, ma non abbiamo memoria che nella storia degli Stati Uniti, della più vecchia democrazia del mondo, ci sia mai stato un Presidente che ha invocato la vocazione maggioritaria del suo Partito né abbia cercato di farsi una legge elettorale con questa cifra. Il Presidente e il Congresso sono eletti separatamente e il gioco democratico è regolato in maniera tale che le due entità istituzionali siano autonome e costrette, molto spesso, a confrontarsi dialetticamente. Qui, con la scusa della governabilità, si vuole mettere definitivamente la mordacchia a un Parlamento che, chi ha concepito la legge approvata, tra nominati e premio di maggioranza, vuole ai suoi piedi. È il partito a vocazione maggioritaria!

Ecco perché la costruzione mitologica del leader è così accuratamente perseguita da Matteo Renzi. Visto che non può definirsi "uomo della provvidenza", tanto meno della "previdenza" se per andare in pensione occorre fare addirittura un mutuo, Renzi si disegna quale *homo faber fortunae vestrae*. Sostiene anche di aver abbassato le tasse. A occhio e croce, se si considera l'insieme del carico fiscale complessivo che grava su ognuno di noi, ci sembra che si debba registrare un aumento, Non solo. In una recente intervista a Eugenio Scalfari ha dichiarato: «In 70 anni nessuno ha fatto meglio di noi». Ma come si può. A leggere una cosa del genere, pur essendo stati sempre lontani dalla Dc, ci è subito venuto in

---

---

mente con rispetto e considerazione Amintore Fanfani. Egli, infatti, riuscì, con un piano che passa alla storia con il suo nome, a dare in poco tempo la casa a 350.000 famiglie italiane. E che dire che l'Autostrada del Sole venne realizzata in soli sei anni mentre le buche delle strade di Firenze che Renzi aveva promesso di rattoppare, quando era sindaco della città, in pochi mesi sono ancora tutte là dove lui le ha lasciate? Già, Fanfani: si dirà che erano altri tempi, ma le chiacchiere sono chiacchiere e i fatti sono i fatti.

Infine un'ultima considerazione. La politologia sta discettando sul cambiamento di sistema da "bipolare" a "tripolare". Non crediamo che, al di là di quel che appare oggi, la situazione stia così poiché lo sgangherato bipolarismo che è seguito alla "Repubblica dei partiti" ha prodotto un sostanziale e radicato *governismo* con scomposizioni e annessione di cui ha tratto vantaggio il maggior partito di governo. La sostituzione della *politica* con il *governo* è destinata a divenire strutturale se le riforme costituzionali saranno approvate e la legge elettorale rimarrà quella fatta da Renzi. Ciò significa che avremo un sostanziale *unipolarismo*; in ogni caso chi si afferma sarà implicitamente il "partito della nazione". La *verticalizzazione* del sistema sarà la natura del sistema medesimo e in luogo di un confronto dialettico di tipo parlamentare avremo uno Stato nel quale si fa passare per politica un qualcosa che è solo lotta per il governo. Felici, *ça va sans dire*, di sbagliarci. Ma crediamo di no.

Per tornare a una nuova condizione di *politica* e di *politico* democratici occorre che al quesito referendario il disegno renziano venga bocciato e, naturalmente, che la legge elettorale sia cambiata.



---

*la vita buona*

## **ripensare la normalità**

*omaggio al sen. carlo giovanardi.\**

valerio pocar

**L**a recente legge sulle unioni civili, pur lasciando irrisolte alcune questioni importanti, rappresenta sicuramente un passo molto significativo verso il riconoscimento dei diritti degli individui indipendentemente dalla loro condizione ovvero dal loro orientamento sessuale. Immaginiamo che le questioni rimaste irrisolte trovino finalmente anch'esse una giusta soluzione, anche se oggi come oggi si tratta di una situazione utopica. Mentre nel mondo della realtà l'attenzione si concentra soprattutto sui progetti d'inclusione sociale delle persone lgbt, progetti che giustamente rappresentano la priorità, immaginiamo che nel mondo dell'utopia - sono anziano anzi vecchio e ho fretta di futuro - la parità nei diritti e nella dignità, come prevede l'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sia ormai realizzata tra tutti gli individui e ogni discriminazione fondata sulla diversità dell'orientamento sessuale sia superata. Ciò significa, anzitutto, che - siamo sempre nel mondo dell'utopia - tutti, loro ma anche noi, siamo divenuti finalmente normali.

Nel mondo dell'utopia forse non ce ne sarebbe bisogno, ma anche in quel mondo ci potrebbero essere questioni sulle quali riflettere, questioni delle quali abbiamo, peraltro, segnali evidenti sin d'ora.

Raggiunta la parità, sappiamo che ovviamente essa non è eguaglianza. L'eguaglianza è un modo di dire, una formula stenografica e ottativa, che non corrisponde a nulla di reale, semplicemente poiché non esistono in natura due esseri umani uguali. Invece, la parità dei diritti, della dignità, della *chances* di vita e via dicendo non è affatto un modo di dire. Per esempio, gli uomini e le donne non sono uguali, ma sono pari nella dignità e nei diritti. Da questa constatazione abbiamo alla fine capito che una buona strada da seguire è quella di valorizzare la differenza o le differenze.

---

Un primo passetto. Se il genere conta più del sesso, si potrebbe, anziché attribuire alla nascita un genere presuntivo sulla base del sesso, lasciare la questione indecisa e lasciar scegliere alla creatura con quale sesso desidera giocare al dottore.

Una volta pari e non eguali gli omosessuali potranno e/o dovranno pensarsi normali. Da un canto, sappiamo bene che la normalità è tanto un'autopercezione soggettiva quanto un'attribuzione sociale, sicché la normalità può volgersi in anormalità e viceversa. D'altro canto, la normalità si è sempre definita e si definisce attraverso il suo contrario, la anormalità, e viceversa, in un quadro dicotomico, nel quale la normalità - che per la statistica è un numero, ma per la società e per la cultura rappresenta un modello, indipendentemente dal numero dei soggetti normali - costituisce un termine di riferimento unico e unitario e l'anormalità può comprendere sfumature di grigio le più varie. Per fare un esempio, la famiglia tradizionale (coppia matrimoniale eterosessuale che condivide, salva l'impossibilità, la scelta procreativa) si è autodefinita come normale, a fronte di una variegata gamma di altri possibili modelli familiari. Sinora, certamente, per gli omosessuali, le cose sono andate nel senso dell'attribuzione sociale e anche dell'autopercezione dell'anormalità, secondo un ampio ventaglio di situazioni, dall'introduzione dello stigma sociale e dall'autoesclusione, al silenzio pubblico, fino al *coming out*, spesso sommerso e spesso anche volutamente ostentato e clamoroso, e all'affermazione orgogliosa della propria diversità, come in occasione dei Gay Pride.

Venuta meno la distinzione tra normali e anormali, ecco una prima questione sulla quale riflettere: come valorizzare la differenza o le differenze? e, prima ancora, di quali differenze si tratterebbe?

Ma c'è un'altra questione sulla quale riflettere, non meno importante. L'accettazione piena della normalità di ogni possibile scelta di legame affettivo fondato su ogni possibile orientamento o scelta sessuale rende il concetto stesso della normalità del tutto privo di significato. Di conseguenza, occorre interrogarsi se il concetto medesimo non debba essere ripensato, non tanto e non soltanto con riferimento a coloro che vengono inclusi nel mondo della normalità, quanto anche con riferimento a coloro che dalla posizione socialmente centrale nella normalità assumono una posizione indefinita e comunque in un certo senso periferica rispetto a quella precedentemente goduta. Lo stigma della normalità - uso volutamente questa espressione, che potrebbe apparire ossimorica, perché anche l'attribuzione della normalità è uno stigma, sia pur positiva - lo stigma della normalità è assai rassicurante, tanto rassicurante da rappresentare una diffusa aspirazione, nutrita

---

---

anche persino da coloro che magari non condividono affatto il paradigma dei valori che definisce la normalità stessa. Si tratta, in fondo, dell'altra faccia del conformismo.

Se il paradigma della normalità è posto in crisi dalla scomparsa dell'anormalità, si apre la possibilità di una crisi d'identità, anzitutto per i normali. Un problema del quale già si scorgono i segni. Si potrebbero fare numerosi esempi, ma mi limiterò a uno per tutti. Le manifestazioni chiamate Family Day non rappresentano solamente una discutibile scelta politica e culturale, alla quale partecipa una assai variegata gamma di soggetti, compresa la signora Meloni ragazza madre, per usare un termine che a noi ripugna, ma forse piacerebbe a un Giovanardi. In verità, dire che il riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso rappresenti un rischio per il modello tradizionale della famiglia è all'evidenza una beccera corbelleria, troppo stupida perché sia davvero creduta da coloro che la sostengono. E neppure la questione può essere liquidata in nome del principio "dove andremo a finire?", anche se non mancano coloro che sembrano condividere siffatto timore, per esempio la signora Binetti che è giunta ad affermare che il riconoscimento delle unioni omosessuali e la *stepchild adoption* non solo sarebbero l'apriporta della maternità surrogata, ma anche del testamento biologico e dell'eutanasia [pare che abbia detto davvero così, a stare ai giornali *ndr*]. Sono pretestuose corbellerie, ma - mentre l'esistenza dei Giovanardi e delle Binetti è la migliore dimostrazione che la cosiddetta normalità è una costruzione sociale - non ci sembra una corbelleria il timore di perdere la propria identitaria normalità.

Per quanto le opposizioni alla legalizzazione delle unioni omosessuali s'ispirino a ragioni di varia natura e, ispirate da una plurisecolare cultura omofoba, si palesino ben spesso, nella loro rozzezza e volgarità, puramente strumentali, loro soggiace, a mio modo di vedere, la motivazione profonda e inconsapevole del timore di perdere la centralità sociale garantita dalla propria normalità.

Del resto, anche la posizione rigida e invero poco misericordiosa della Chiesa cattolica non è dettata solo dalla sua plurisecolare condivisione dell'omofobia e della sessuofobia, ma anche dal timore di vedere revocata in dubbio non già la sua normalità (una normalità difficile da sostenere, trattandosi di un'organizzazione composta da soggetti celibi asessuati, tralasciando aspetti anche più anormali e discutibili), ma il suo diritto a definire ciò che è normale e ciò che non lo è. La lettura della recente esortazione apostolica *Amoris laetitia*, della quale ho avuto modo di parlare recentemente su questa stessa rivista, è davvero istruttiva. Benché l'omosessualità resti un grave disordine morale e in nessun caso l'unione tra omosessuali potrebbe essere neppure vagamente assimilata al

---

matrimonio, tuttavia - ecco l'apertura paroliera del documento - i gay, non già la loro unione, devono essere accolti con spirito di carità e di misericordia, virtù che per regola non s'indirizzano alla normalità.

Insomma, certe rigidissime e irrazionali opposizioni così come certe manifestazioni di piazza come i Family Day devono essere considerati, a mio modo di vedere, anche e forse soprattutto come il tentativo, più o meno consapevole, di riaffermare la propria posizione privilegiata di normalità nel timore di una perdita d'identità. Per i normali Giovanardi la questione può risultare specialmente rilevante, ma probabilmente occorrerà una riflessione da parte di tutti i normali e non è da escludere un rischio generalizzato di spaesamento. Spaesamento che, per i liberali critici, trova un valido antidoto nella tolleranza e nella disponibilità a riconoscere i diritti degli altri. Ma voglio vedere i normali Giovanardi quando si discuterà - e bisognerà discuterne - della parità di diritti degli umani e degli animali non umani. Ma forse nel fatto che sin d'ora siamo disposti a discuterne senza sensi di spaesamento sta una differenza coi normali Giovanardi.

Si tratta di una rottura di paradigma che può trovare riscontro nell'esito, quando si tratti di un esito felice, dei movimenti egualitari in genere. Un buon esempio è lo spaesamento maschile rispetto alla perdita di centralità rispetto alle donne, spaesamento maschile sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro. Ma, uscendo dal campo delle relazioni affettive, potremmo immaginare un altro esempio considerando i fenomeni migratori: quando - siamo ancora una volta nel mondo dell'utopia - tutti saranno accolti come cittadini a pari titolo, occorrerà ripensare la cittadinanza (condizione di normalità) che si definisce dal suo opposto di straniero (condizione di anormalità). E dovremo meditare sulla nostra stessa identitaria cittadinanza.

\* Ogni volta che ricorrono in questo scritto le parole "normalità" e "anormalità" siano sempre considerate tra virgolette.





---

*astrolabio*

# il paradosso del professore

paolo fai

Il professore Luca Serianni, studioso di valore della lingua italiana, si discosta dalle sue più strette competenze per affrontare, di petto, la spinosa e dibattutissima questione del latino e del greco nel curriculum del liceo classico e del solo latino nel liceo scientifico (*Il Sole 24 Ore*, Domenica 22 maggio 2016, p. 27). Avanza, a tal proposito, delle proposte innovative, a partire da quella di «rivedere la corrente gerarchia scolastica, che pone al vertice la prova di versione», i cui «inconvenienti sono noti». Dopodiché comincia a bacchettare i professori di greco e di latino, che, come automi, insegnerebbero a tradurre *nam* sempre con “infatti” e indurrebbero gli alunni a tradurre l’infinito aoristo «meccanicamente come un infinito composto», senza tener conto del valore aspettuale del verbo greco. Ignoro da quali fonti il professor Serianni abbia tratto tali informazioni che, così formulate, mirano a squalificare tutti gli insegnanti di greco e latino d’Italia, nessuno escluso. Che abbia attinto a fonti ministeriali, è impossibile, perché al Ministero pensano solo alla “buona scuola”, che è uno dei tanti gargarismi del cinetico e logorroico premier. In mancanza di prove documentali e/o di dati statistici (ma un’indagine statistica sul modo in cui i professori di greco spiegano le diverse possibilità di traduzione dell’infinito aoristo sconfinerebbe nel demenziale), le affermazioni appaiono apodittiche, e, pertanto, di nessun valore.

Il professor Serianni, comunque, una soluzione alla ‘crisi’ delle versioni dal latino e dal greco la propone. «Permettetemi un esperimento», afferma, «per il quale basterebbe assicurare agli alunni la conoscenza delle prime tre declinazioni (la quarta e la quinta hanno un rilievo secondario già nel latino classico e potrebbero persino essere tralasciate, un po’ come avviene, non da oggi, col duale nei corsi di greco), le coniugazioni attiva e passiva, la declinazione pronominale».

Quarta e quinta declinazione da tralasciare!? Già così, la sua riforma, caro professor Serianni, diventa un bel *rebus*, non solo *stricto sensu*, ma anche *lato sensu*. E poi sarebbe attuata *manu militari* o *motu proprio* o varata *ictibus fidei*, ‘a colpi di fiducia’ dal ducetto di Rignano? Proposte del genere rischiano di essere indigeste, sia *ante rem* che *post rem*,

---

---

non solo alla *tribù* tutto sommato modesta degli studiosi del mondo antico e delle civiltà classiche, ma anche alla più vasta *res publica* di cittadini mediamente alfabetizzati. Tagliare le declinazioni? *Aquí está el busillis*, e dove c'è il *busillis* ci sono pure le *indie*, che Lei sa bene non potersi separare dal detto *busillis*, pena incomprendimento dell'uno e delle altre (che poi *indie* non sono, come sanno quelli che hanno studiato la quinta declinazione e che conoscono la storiella del trattino di a capo tra *die* e *bus* nel sintagma *in diebus illis*).

Consapevole che è sempre bene tenere d'occhio l'*ago* della bussola, non voglio perdermi non dirò in un mare, ma nemmeno in un *lago*, di discorsi. Preferisco restare in *superficie*, anche perché spesso la profondità sta proprio lì (l'*effigie* del filosofo che formulò questa verità è fin troppo nota). Amputate in quel modo le declinazioni, che *specie* di riforma verrebbe fuori? Un *monstrum, horribile dictu et visu*, assimilabile alla riforma del *senato*, su cui i cittadini italiani saranno chiamati a votare nel referendum del prossimo ottobre.

Con l'eliminazione delle due ultime declinazioni latine si profilerebbero scenari apocalittici non solo per la lingua latina, ma anche per quella italiana. Come in 1984 di Orwell, nascerebbe una neolingua, da cui sarebbero banditi tutti i vocaboli derivanti dalle due declinazioni depennate. Altro che Vangeli, caro professor Serianni! Intanto, Gesù sarebbe un soggetto non identificabile (basterebbe forse chiamarlo solo Cristo?). Andrebbero riscritti tutti i libri della latinità, pagana e cristiana. Si modificherebbero le località in cui si svolsero avvenimenti cruciali. Se Cesare (sempre fortunato, lui!) continuerebbe a passare il fiume Rubicone, Annibale dovrebbe sloggiare dal *lago* Trasimeno e trasferirsi in qualche posto lì vicino (e poi, chissà con quali esiti!). Né andrebbe meglio al povero Manzoni, messo davvero male con quell'*incipit* dei *Promessi sposi*, «Quel ramo del *lago* di Como», che sarà pure melodioso per il susseguirsi di tre trisillabi (quel ramo / del *lago* / di Como) perfettamente cadenzati, ma dove quel *lago* lì è un intruso incomprensibile. Si sposti il set sulle rive dell'Adda, via! Per non parlare del sempre ingiustamente screditato Lucrezio, il quale, per dissipare le tenebre della superstizione, la vera nemica della libertà dell'uomo, ripetutamente invita i suoi lettori a servirsi soltanto della «*naturae species ratioque*», “dell'osservazione razionale della natura”. Anche per lui verrebbe la notte fonda dell'oblio. Perfino i giorni della settimana con quella inspiegabile coda in 'di' accentata, dal lunedì al venerdì, sarebbero sostituiti! E poi, di grazia, professor Serianni, i campionati di calcio di *serie* A, B, C e via scendendo, come vorrebbe chiamarli?

---

Professor Serianni, non ceda alle sirene del ridimensionamento della traduzione propugnato dalla “schola senensis”, che ha i suoi corifei nell’ex ministro del Miur, Luigi Berlinguer, e nel prof. Maurizio Bettini. Già per il solo fatto che Berlinguer affermò, anni fa, che «il liceo classico ci ha corrotto», perché non educa alla manualità, sarebbe titolo di demerito per chi quella frase pronunciò (Gramsci, il fondatore del PCI, partito in cui pure ‘quel’ Berlinguer militò, ne sarebbe inorridito!). Ascolti, piuttosto, il più sensato giudizio espresso da un profondo conoscitore del mondo classico e del mondo della scuola, Luciano Canfora. L’insigne studioso, commentando sul *Corriere della Sera* (sabato 14 maggio 2016, p. 18), le Olimpiadi delle lingue classiche conclusesi con la premiazione dei giovani liceali vincitori al Salone del Libro di Torino, così scriveva: «Da sempre i moderni sono diventati tali interrogando, confutando, amando i grandi testi superstiti della civiltà classica. Gli antichi sono dentro di noi e tra noi e ci aiutano a prendere coscienza della distanza che ci separa e al tempo stesso dell’attualità delle loro domande irrisolte».

Meditino, gli abolizionisti/riduzionisti, su queste sagge parole; se vogliono davvero bene al latino, recuperino la lucidità razionale invocata da Lucrezio, e ripensino il latino per preservarlo, come dice bene il titolo del Suo articolo, professor Serianni. Ma preservarlo non vuol dire tagliare qua e là, come se la foscoliana “odorata arbore amica”, da Lei citata, fosse una pianta improduttiva. Tale diventerà a furia di tagliare scriteriatamente, fino a recidere del tutto quel tronco vitale per la nostra cultura. Perché l’albero è bello e fecondo così come ancora è, malgrado in anni recenti abbia già subito diverse spuntatine, che tuttavia non ne hanno sfigurato la forma né ridotto la sostanza. Quell’albero, solido e di forti radici, ha solo bisogno di cure amorevoli, attente, serie, che gli ridiano la linfa che ha sfidato i millenni.

State attenti, abolizionisti/riduzionisti: che la ricerca del nuovo non si riveli, poi, un nuovo Medioevo.



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

**nei numeri precedenti:** massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

**involontari:** vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, lucio barani, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale .

